

SERATE DI POKER

— Poker anche stasera? — chiedo a mio marito mentre si sta sedendo a tavola.

— Sì — risponde, afferrando due fettine di salame e ingoiandole. La sua cafoneria non perde mai un colpo, soprattutto a tavola. Se lo riprendo, si giustifica accusandomi di non essere veramente libera. “ Se ti privi di queste piccole libertà in casa tua, come puoi affrontare le continue repressioni esterne? ” sostiene.

— I tuoi amici sono una bella seccatura... Solo per andare in bagno fanno un casino del diavolo!

— Ti chiudi la porta — mi risponde svogliatamente, dopo avere tirato, alla sua libera maniera, un cucchiaino di minestra.

— C'è troppo caldo — rispondo con il suo stesso tono inerte.

— Tu hai le tue poesie, io il poker... Non pretenderai che ci rinunci, no?

— Oh no, di certo — rispondo ironicamente — Sarebbe umiliante per te che io me la spassassi tra le rime e tu in balia di te stesso, vero?

— Ad ognuno i suoi piaceri... Ricordati che col mio lavoro sgobbo dieci ore al giorno davanti a registri e calcolatrici

— Non per questo devi dedicarmi solo i rimasugli delle tue piene giornate!

— Non scordare che a volte te ne stai interi pomeriggi sommersa dalle tue cartacce...

— Ma perché sempre a casa nostra? — lo interrompo per evitare di ripetergli per l'ennesima volta che un artista non lavora a tempo di orologio, ma ha un suo tempo interiore.

— Se non sbaglio sei tu quella che ha paura a rimanere sola.

— Già... E quindi se dormo male per tre notti, se devo pulire portaceneri, bicchieri e soggiorno per tre mattine, è soltanto colpa mia, vero? Mi chiedo se giocheresti comunque se io fossi meno artista e più casalinga.

— Allora cambiamo camera da letto — propone mentre comincia a pizzicare le molliche per poi raggrupparle e ficcarsela in bocca.

—Io cambierei marito — dico, sbattendo la bottiglia dell'acqua

— Potresti trovare uno che ha l'hobby delle donne, non sarebbe peggio?

— Non pensi che potrei trovarne uno che mi rispetti un tantino di più?

— E non pensi che potrei trovare una moglie che mi lasci cenare in pace? — grida

— D'accordo... d'accordo — dico avvilita alzandomi. Del resto questa è una conversazione così ripetitiva che non risolve e deprime.

Alla vita di mio marito non occorrono ideali, né conquiste. La sua immaturità degenera nell'egoismo più scadente. “ La gente che lotta è gente infelice ” afferma trionfante, convinto che vegetare tra un tavolo d'ufficio e uno di poker sia la realizzazione esistenziale per eccellenza.

Erano già due mesi che si andava avanti così. Lui sempre più preso dal poker, io dai nervi. Vado a letto e invece di sognare devo ascoltare i loro bisogni: chi ne fa poca, chi la fa scrosciante, chi scarica e chi no, chi dimentica la luce accesa. Tutto questo mi sta mettendo insonnia perché ormai non appena metto

la testa sul cuscino mi assale l'ansia dell'inizio: quando arriva il primo? Come la farà? E se non spegne la luce? E smanio così, fino a quando Giulio, mio marito, si mette a letto, e cioè non prima delle due.

— O cambiamo casa o non li fai più pisciare — dico volgarmente perentoria qualche sera dopo.

— Non pensi di esagerare?

— Sto prendendo l'insonnia... e sto nervosa tutto il giorno. Non riesco più a scrivere, o perlomeno vengono fuori solo versi da latrina.

— E allora me ne vado a giocare da loro

— Ho paura, lo sai... Non riuscirei ad addormentarmi

— Decidi allora: o insonnia da paura personale o insonnia da bisogni fisiologici altrui! — conclude

Una notte, tanto per cambiare, vengo svegliata (si fa per dire, in quanto il mio è solo un dormiveglia) dallo scarico. Sono tentata di alzarmi e fare una sfuriata, quando intravedo qualcuno davanti alla porta. Scruto meglio e riconosco Renzo, uno dei giocatori. Se ne sta per qualche secondo là, immobile. "Sbagliano pure porta, questi stronzi " penso con stizza.

Due ore dopo rieccolo al solito posto, o forse mezzo metro più avanti. Ora è evidente che è là per guardare me. Sto immobile pure io, imbarazzata anche nel respiro, fino a quando i suoi rumorosi tacchi si perdono nel corridoio. Stavolta stento ad addormentarmi un po' per la sorpresa, un po' per compiacimento e per ultimo perché sottilmente eccitata dall'insolita scena.

Stavolta il prossimo poker lo aspetto anch'io e non ho certo voglia di addormentarmi. Alle 11,30 circa sento dei passi... rumorosi, e sorrido. Infatti è Renzo che, come le volte precedenti, dopo essersi liberato del sovrappiù, si ferma a guardarmi. Ed io mi sono preparata al suo sguardo togliendo la canotta e lasciandomi addosso i soli slippini, assumendo quindi una studiata posizione erotica. Ho la sensazione che mi stia guardando più a lungo, mentre la mia eccitazione, ora concreta, lo invita ad entrare.

Renzo è collega di mio marito, così come gli altri tre. È un ragazzo attraente, anche se un po' manierato, soprattutto nel parlare. Mi stupisce questa sua ricerca d'altro, in quanto è sposato da appena un anno. " O è un insoddisfatto o è morboso " mi dico chiudendo li occhi e sperando che il prossimo scarico non spezzi i miei sogni.

Due sere dopo mi preparo ancora ad affrontarlo. Stavolta creo un'atmosfera flou, realizzata con la fioca luce azzurrina del comodino, indossando una canotta trasparente e spruzzando nell'aria la mia eau de toilette.

Questa volta si fa più audace e varca la soglia. Presa alla sprovvista, faccio finta di svegliarmi in quel momento e di colpo mi metto seduta sul letto.

— Chi è? — chiedo con voce sommessa, debitamente alterata.

In quei secondi il silenzio pulsa freneticamente sui miei sensi procurandomi un piacere flou come l'ambiente.

— Sono Renzo — risponde poco dopo

— Vuoi qualcosa? — chiedo respirando affannosamente

— Te — risponde, avvicinandosi di qualche passo.

Vorrei tentare una reazione adeguata, prevedibile, ma il suo desiderio è lusinghiero e il mio irrefrenabile.

— Vieni pure — gli sussurro

Il tintinnio lontano delle fiches sul piattino di porcellana è un suono provocatorio ed elettrizzante. Facciamo l'amore in fretta e con irruenza.

— Sei più saporosa di una scala reale — dice alla fine. Confesso che non sento colpa verso mio marito per quello che è avvenuto. Ritengo, anzi, che questa impreveduta soluzione — che ha tutte le premesse per perpetuarsi — accontenti entrambi: lui può continuare il suo poker senza sentire le mie continue lagnanze ed io non finirò in una clinica per malattie nervose. Doppia mente appagata mi metto a dormire, convinta che il sonno non tarderà ad arrivare.

Si va avanti così per circa un mese, quando una sera davanti alla porta della camera non c'è Renzo, ma un altro.

— Cosa vuoi? — chiedo tirandomi pudicamente su il lenzuolo, riconoscendo Luca. Questo mi ha sempre dato l'impressione di un uomo a corto di sesso. Guarda dritto negli occhi, ma i suoi pensieri scendono molto più in basso. Lo si capisce dal suo sorriso lascivo che sottintende "Ti scoperei anche subito".

— Te — risponde, così come l'altro.

Sto per indirizzargli una parolaccia, che sarebbe poi un condensato della rabbia verso Renzo e la sua sfacciataggine, quando ci ripenso.

— Entra pure — dico buttando via il lenzuolo.

Dopo un paio di mesi, faccio poker con Renato. Il gioco, il mio intendo, mi diverte e mi rilassa, anche perché ho convenuto con i miei quattro giocatori che soddisfino i loro bisogni, fisiologici ed amatori, entro la mezzanotte. L'attesa non

è più snervante, tutt'altro. Infatti ora mi chiedo: chi verrà? Quali prestazioni vorrà? Sarà bello come la volta precedente?

— Noto che non ti sei più lamentata — osserva una sera mio marito dopo avere ricevuto la telefonata di conferma per il poker.

— Sarebbe cambiato niente? — rispondo sostenuta, continuando a battere sui tasti della mia macchina

— Ho detto ai ragazzi di fare piano — dice, cercando intanto di leggere i miei versi

— In effetti li ho sentiti meno — rispondo con una occhiataccia, deliziandomi intanto per la serata piacevole che mi attende

— Ma devono avere sempre diarrea, visto che stanno in bagno un bel po'!
— conclude alzando le spalle e uscendo dalla stanza, non senza condire la fine della conversazione con due rutti consecutivi.

Una notte, mentre io e Gianni stiamo concretizzando la solita pausa fisiologica vedo qualcuno davanti alla porta.

“ Che si vuole instaurare anche l'ammucchiata, adesso? ” penso allarmata ma anche divertita.

Invece è mio marito che, dopo essersi fermato per qualche istante — e non certo per contemplarmi — se ne va silenziosamente.

— Cosa faccio? — chiede seccato Gianni, ormai inevitabilmente costretto a rimettere il tutto dentro i jeans.

— Di' che hai la diarrea e devi andartene — faccio sorridendo, anche se un tantino inquieta.

— Che casino! Ora non mi vorrà più per il poker — dice tirando su la cerniera.

— Ti preoccupi solo di questo?

— E di cosa allora? Tuo marito non mi pare tipo da perdere la testa e spararci... Eppoi dovrebbe ucciderci tutti e quattro... Ne vale la pena?

Infatti non fece scenate né quella notte, né l'indomani. Mi parlò, mi sorrise, mi trattò come sempre.

Al terzo giorno si sedette, con i soliti amici, al tavolo di poker.

CATTIVE PROVETTE

Ho preso un contagio, maledizione. Ero stato molto contento quando mi avevano prelevato nel corso di una delle tante scorribande nei giardini abbandonati della città e portato in quel magnifico e famoso Ospedale.

Effettivamente non stavo molto bene (ma loro come lo avevano saputo?) e speravo che nel giro di qualche giorno mi avrebbero rimesso a posto. Provette, armadietti farmaceutici, camici bianchi, macchinari luccicanti e belle infermiere mi avevano infuso, appena entrato, un senso di immediato benessere.

Per una settimana mi avevano tenuto chiuso in una minuscola stanza con pareti di vetro, lasciandomi quasi a digiuno; poi, gradatamente, avevano cominciato a nutrirmi, molto bene a dire il vero; ma, ad un certo punto, erano cominciati i dolori. Venivo rimpinzato oltre che di ottimo cibo, anche di medicine e punture, spesso dolorosissime.

Mi chiedevo quale terribile malattia mi avessero riscontrato e cominciavo a temere per la mia vita, confortato, comunque, da un dottorino — a quanto pare al suo primo incarico — che si fermava qualche minuto più degli altri, mi parlava, giocava con me, alleviandomi, in qualche modo, le “torture” cui venivo sottoposto.

È passato un mese e sono sempre più indaffarati attorno a me: si consultano, prendono appunti, molto più spesso mi prelevano sangue, fanno analisi, mi iniet-

tano strani liquidi ed altro, ma tutto ciò mi confonde e mi deprime; infatti non pensavo di essere così malandato e, a dir loro, irrecuperabile. Ho anche rabbia perché non mi permettono di stare con gli altri ricoverati, ma li giustifico in quanto sono contagioso e perché mal sopporterebbero i miei lamenti che non so trattenere quando i dolori mi divorano le viscere e il cervello.

Ciò che mi stupisce è che, nonostante le loro cure, continuo a peggiorare; proprio stamattina il dottorino mi ha detto: “ Coraggio amico mio, è andata. Hai il P.D.A. ”

Non so cosa sia, ma deve essere qualcosa di spaventoso e sconosciuto, anche se non capisco perché i medici mi guardano e sorridono soddisfatti. Stanno ancora attorno a me, premurosi ed efficienti, ma dalle loro espressioni capisco che è routine, una platonica attesa della mia fine.

Sono trascorsi altri due giorni e non ho più appetito, né voglia di comunicare, né di pensare. Sento che sto per andarmene... Se solo calmassero i dolori!

— Questa è l'ultima puntura — mi dice il dottorino, sempre molto comprensivo. — Con questa potrai attendere la morte serenamente... Sei stato perfetto, tollerante... e ci sei stato molto utile... Su... non volermene.

E così capisco di essere stato soltanto una cavia. Mi avevano portato là, in quell'Ospedale, non per guarirmi, ma per farmi ammalare. Con queste frettolose parole di congedo, va via l'ultima parvenza di salvezza. Che fare ormai? Se potessi esprimermi, chiederei di lasciarmi morire ai giardini dove ho sempre vissuto, e salutare i miei piccoli e gli amici.

Eppure dovrebbero capire, quanto meno lui, il dottorino, così sensibile e affettuoso, che è giusto, alla fine, essere restituiti a se stessi.

Sto morendo, lo sento... Perfino il dolore mi sta abbandonando... Ho nelle narici l'odore della terra... È bello morire dopo tanto sofferenza...

L'ultimo suono, gradevole e penoso, che mi accompagna nel torpore finale, è lo squittio dei miei simili nelle "celle" accanto.

SOGNI IN ULTIMA VISIONE

Sono una sognatrice. Gli anni mi hanno sempre più indotto ad aggirare la vita per combatterne le defezioni, portandomi inevitabilmente a sognare; sognare per avere, sognare per esserci. Ma non sono riuscita a vivere neanche quel tanto di imposto.

In via dei Castagni 16, tra i ricordi, tra quattro pareti umide e scrostate, con un pigro gatto e un canarino stanco, in una poltrona logora in soggiorno, là sta ciò che rimane di me: una solitudine.

Da sognare non c'è più niente. Rimangono soltanto esili ricordi, sogni passati da risognare. Appartengono alla mia era migliore e mi ci abbandonano cercando la fiducia per saper morire — lentamente sì — ma senza disperazione.

Ho catalogato i miei ricordi e ne rivivo parte giornalmente, come leggesti un libro. E così, tra compleanni e foto di famiglia, tutti stampati nella mente, trascorro il mio tempo. L'adolescenza è il periodo che rivivo con più rimpianto: bigliettini amorosi, gite in campagna, i cestini con la merenda, sgargianti vestiti a carnevale e soprattutto il cinema, dove mio padre mi portava quasi ogni giorno. I cinema sono stati la mia seconda casa e i films i miei amici migliori. D'avventura e d'amore, cartoni animati e fantascienza mi piacevano tutti, e si introducevano nella mia mente come emozioni eccellenti, ed inevitabili per esprimermi alla vita; così li vivevo e così vorrei riviverli.

Abbandonata in questa garbata atmosfera mi sovviene la graduatoria sui cinque migliori films, quelli che più mi avevano impressionato, avvinto, coinvolto. Il primo classificato è *Via col vento*, il resto mi sfugge. Dopo giorni di gradevoli sforzi, ne ricordo altri tre: *Sandokan*, *Cenerentola*, *L'uomo venuto dallo spazio*. Trascorro altri giorni scavando nella memoria, ma il quinto non vuole venirmi a trovare.

Così in poltrona, la testa sullo schienale ed è subito l'allegria di Rossella a venirmi incontro. Non è Vivien Leigh che si muove sullo schermo del mio sogno, sono io. Sono io che stuzzico Buthler, io che danzo con lui, noi che insieme guardiamo Atlanta che brucia. "Domani è un altro giorno" sto dicendo quando mi sveglio. Sono rientrata nella mia realtà, ma portandomi dietro da quel sogno una meravigliosa sensazione di vita, perché sono stata "veramente" protagonista di quel film. Ancora ora, sveglia, rimane in me quel miscuglio di sentimenti inquieti che avevano dominato Rossella e sulle labbra il calore dei baci di Buthler. E, sul mio grembo, il cappellino verde, lo stesso che lui le ha... mi ha regalato. Mi alzo di scatto mandandolo a finire accanto al piede del tavolo e chiudo gli occhi. Li riapro e il cappellino è là, per convincermi che non ho sognato, ma che ho potuto finalmente vivere.

Non so se avere paura o credere ad una meravigliosa prerogativa della mia solitudine. Prevale una rilassante soddisfazione che mi rende fiduciosa ed euforica.

Attendo, insonne, l'alba. L'ansia scandisce la mia giornata e finalmente sprofondo sulla poltrona pensando al secondo film: *Sandokan*. Accuratamente pettinata, truccata, due gocce di lavanda ai lobi delle orecchie e appena chiudo gli occhi il miracolo si ripete. Al risveglio "so" di essere stata quasi assalita dalla

tigre, di aver pianto nella stiva della nave inglese vicino al mio eroe in catene, di essere stata da lui baciata mentre i suoi lunghi capelli svolazzavano sul mio viso. Mi guardo attorno per individuare il pegno del mio sogno: è il suo pugnale, quello con cui ha squarciato la tigre.

Sono felice, ora ho trovato il modo di occupare la mia vita. Anche se la graduatoria è di appena cinque films, con un po' di sforzo potrei ricordarne tanti altri, tutti, e riviverli... Ma intanto, quale era il quinto?

Ancora un giorno e sono pronta per il terzo. Chiudo gli occhi ed eccomi Biancaneve. — Quando mi sveglio sento ancora il calore dell'amicizia dei nani, il delicato bacio del principe che mi apre un avvenire splendido e regale. Cartoni animati sì, ma dalle sensazioni reali, così come è reale la mela che ho in grembo.

Già da tre giorni non esco più per paura che la lontananza da casa possa spezzare l'incantesimo che vi regna. Non mangio quasi più... Mi sto saziando di meraviglie.

Il giorno dopo dalla poltrona finisco nelle galassie. Il mio "marziano" è adorabile. La Costellazione di Orione è una densa pista da ballo tutta per noi e le stelle lo splendido pubblico dei nostri baci. Mi porta a riposare sulla luna indicandomi la terra come un irraggiungibile punto ripugnante dell'universo. Splendo anch'io tra gli astri e tra le sue braccia.

Al risveglio, la luminosità stellare continua ad abbagliarmi.

"Il quinto, quale è il quinto?" mi chiedo angosciata, smanando sulla poltrona, infastidita dal lento cinguettio del canarino e dal gatto che, miagolando, insiste a strofinarmisi addosso. Sono decisa a sognarlo comunque. "Se non lo ricordo da sveglia, sarà il mio subcosciente a prevalere" mi impongo.

Finalmente mi addormento ed eccomi in abiti lunghi e chiassosi camminare in un vicolo illuminato a malapena da un lampione. Un poliziotto va da un isolato all'altro battendo il manganello sulla palma della mano. " Che sia *David Copperfield* ? " mi chiedo con la sensazione però di qualcosa di brutto, quasi di orribile. Vecchi barboni e grasse signore mi passano accanto ridacchiando e perdendosi in vicoli bui, lo zoccolio di una lontana carrozza rimuove per un attimo l'immobilità di quella scena dove io, protagonista ignara, sto recitando una parte senza copione. In questo sogno, però, non mi sento a mio agio.

Passeggio avanti e indietro con un senso di paura, anche se i luoghi mi sono familiari. Mi fermo sotto il lampione per poter meglio ricordare questa trama che non si decide ad essere vissuta.

Un rumore di passi alle mie spalle mi fa sussultare. Mi giro e vedo un signore dall'aria perbene, con bombetta e bastone, che si dirige verso di me

— Vuoi farmi compagnia? — chiedo d'istinto non appena mi è vicino, provando però un lungo brivido, non certo dovuto alla fredda e nebbiosa serata tipicamente inglese.

L'uomo allarga la bocca, forse per sorridere, ma io vedo un ghigno soltanto. Faccio per andarmene, ma quello apre il cappotto e tira fuori un lungo coltello. Guardo disperata verso l'angolo da dove è sparito il poliziotto, ma non faccio a tempo a gridare, né a sfuggire ai colpi di quell'affilata lama che sta tagliando in due me, i miei sogni e i miei films. E mentre raggiungo il gelido manto stradale, il titolo del maledetto film si affaccia davanti a me in tutto il suo orrore.

Quando il commissario di polizia entrò nel soggiorno dell'appartamento

di Via Dei Castagni 16, soffermandosi su ciò che rimaneva dell'anziana inquilina in quella logora poltrona, esclamò rivolto all'agente:

— Sembra proprio di vivere una scena del film *Jack Lo Squartatore!*

DONNA PIU' IN LA'

Quella donna mi mette i brividi. Sono molte le donne che in tanti anni sono passate per il mio corpo, ma questa ha qualcosa di speciale, di indefinibile. È come se avesse vergogna o fosse costretta. Una sensazione che ho avuto non appena l'ho guardata: i suoi occhi, verdi e tristi, si sono subito abbassati (pudicizia o feroce ineluttabilità?).

Ho cercato di metterla a suo agio un po' conversando, un po' sorridendo. Le ho proposto di bere, addirittura di fare una passeggiata, ma ha rifiutato. Ogni tanto mi guarda puntandomi quei suoi occhi che vorrebbero tradurmi ciò che macera nella sua anima. Mi chiedo se è disperazione, rabbia, rassegnazione... ribellione.

Per evitare di metterla sempre più a disagio — disagio che sta investendo anche me — mi svesto dietro il separé e non appena mi dà le spalle, silenziosamente scivolo dentro il letto, rabbrivendo un po' per le lenzuola fredde, un po' per l'atmosfera glaciale e tanto per quello che avremmo fatto dopo e che si preannunciava non certo di fuoco. Per un attimo mi sento fuori luogo, eccessivo, sporco.

— Ti spiace accendere la luce del comodino? — mi chiede avviandosi verso l'interruttore a muro e spegnendo le lampade centrali.

La guardo mentre si spoglia e mi sento rimescolare di desiderio. Dopo tante

donne, centinaia, di tutti i ceti, di varia bellezza, provocanti, sensuali, raffinate, sazio da non poterne più, da non provare più gusto, questa ora sta sferzando i miei sensi, quasi diabolicamente, perversamente, ma tutto in maniera potenzialmente dolce, d'attesa.

Non riesco a staccare gli occhi dal suo corpo, impresso nel chiaroscuro della stanza; i suoi movimenti sono lenti, quasi restii; gli indumenti ondeggiavano per posarsi delicatamente sulla poltrona; gli slip che lascia scivolare sulle gambe li sento come se accarezzassero le mie. E mi chiedo ancora una volta perché è là, da me.

Quando si mette a letto evito di guardarla, di parlare; so che qualsiasi cosa io possa dire risulterebbe banale, stonata. Però la desidero, tanto, ed ho la presunzione di credere che lei mi cerchi veramente.

— Anche queste lenzuola sono fredde, ma penso che almeno stasera mi scaldano — dice in tono triste.

Anche questa è una sferzata, ma di implorazione, di cedimento. È la prima volta che vivo una emozione così intensa, e in quel posto.

— Cerca di durare il più a lungo — mi sussurra supplichevole.

— Come vuole — rispondo con tono di rispetto non voluto, convinto però che dieci secondi già sarebbero per me una eternità. Eppure so che non cerca piacere, lo sento.

— Non cominci? — mi chiede sempre sussurrando, e noto una delicata ma dirompente frenesia.

— È la prima volta? — domando, cercando di rendere tutto più facile e comprensibile ad entrambi.

— Sì... e non avrei voluto... è degradante.

— Cosa la costringe allora ad essere qua?

— L'esigenza... sono sola... Il mio uomo è morto in una stupida guerra stellare e ho perso ogni interesse... Ho bisogno di sentire qualcuno vicino a me, che mi scaldi, che faccia finta di amarmi... Ho cercato di resistere, di non pensarci, ma è stato inutile... Non si può vivere senza amore... Ed io ormai posso trovarlo solo qua.

— Capisco — rispondo sollevato. Ora “so” chi è, cosa vuole.

Il desiderio fisico si smorza di colpo, lasciandomi tanta voglia di amarla veramente.

— Fingi di amarmi, abbracciami forte, inventa per me tutto l'amore che puoi... Fammi la tua donna... Sarai ben ricompensato... Ma ti prego, fa' che questa sera possa bastarmi per un lungo futuro... Amami... amami...

Da circa dieci minuti è andata via ed io sono ancora sotto le lenzuola, dentro il suo calore, preso dal suo tormento. Per tre ore le ho dato tutto quanto potevo, tutto quanto chiedeva... Non ha avuto solo il mio corpo; forse in quei momenti l'ho veramente amata, tanto, così come sentivo che voleva; i suoi lamenti non erano di disperazione, ma di conforto, forse anche di felicità.

Finalmente mi alzo e mi avvicino al cassetto dove lei ha posato il denaro. Sono tentato di strapparli, ma poi capisco che grazie ad esso ho vissuto una meravigliosa emozione. “Amerò centinaia di donne in questo letto” dico strin-

gendo il denaro tra le dita “ Ma tu non sarai mai dimenticata... Hai fatto felice anche me stasera, e non è facile per un uomo squillo ”.